



Trentin:  
«Prevedo  
scontro  
con il governo»

«La prospettiva è quella che i sindacati entrino in rotta di collisione con il governo: alla Festa dell'Unità di Genova, Trentin (nella foto) elenca polemicamente i segnali che vengono dall'esecutivo sulla manovra economica e sulla politica finanziaria. Caviglioli (Cis): «Il governo dà di sé un'immagine molto confusa». Per Minucci le vere misure antipopolari verranno dopo le elezioni amministrative: «Andreotti e soci sembrano intenzionati a fare poco o nulla».

A PAGINA 8

Ucciso  
a Medellin  
l'ex sindaco

Non concede tregua in Colombia la guerra alla droga. Leri l'ex sindaco di Medellin, la «capitale della cocaina», è stato assassinato da sicari armati. Il governo ha preannunciato l'estradizione verso gli Usa di altri tre catturati nei giorni scorsi. Ma si tratta di pesci piccoli. E, nonostante la solennità dei bollettini di vittoria e l'annuncio dell'arrivo di nuovi aiuti dagli Stati Uniti, crescono i dubbi sull'efficacia della strategia di Bush.

A PAGINA 8

Due mandati  
di cattura  
per l'omicidio  
Mattarella

Due mandati di cattura sono stati emessi ieri per il delitto Mattarella e riguardano esponenti di estrema destra. Uno quasi certamente è per «Giuseppe Fioravanti, che ha iniziato uno sciopero della fame, l'altro per l'autista del commando. Si tratterebbe di Gilberto Cavallini. Scontata la firma del giudice Falcone. La svolta nelle indagini dopo la visita dei collaboratori dell'alto commissario Sica. Nessuna traccia dello scenario massonico internazionale nelle inchieste dei magistrati.

A PAGINA 11

L'assassino  
di Marechiaro  
aveva ucciso  
anche a Firenze?

Ci sono forti analogie tra l'omicidio della donna rivetuta in una valigia a Marechiaro e quelli di quattro prostitute uccise a Firenze tra l'82 e l'84. Sarebbe il modo tutto particolare di infliggere sulle vittime con il coltello ad aver spinto due inquirenti napoletani a recarsi nel capoluogo toscano per parlare con il magistrato titolare dell'inchiesta sull'assassinio delle prostitute e sugli altri casi attribuiti al «mostro».

A PAGINA 11

Un flusso ininterrotto di profughi tedesco-orientali attraversa la frontiera  
La Rdt accusa l'Ungheria: «Dietro tutto questo c'è un commercio di uomini»

## Passaggio ad Ovest In diecimila se ne vanno in Rft

### Perché partono

NICOLA TRANFAGLIA

Quello che sta avvenendo dalla mezzanotte di domenica al confine tra l'Ungheria e l'Austria è un evento di straordinaria importanza e di grande significato per comprendere la grave crisi che non da oggi attraversa le «democrazie popolari» e l'Unione Sovietica, alla quale queste ultime da oltre quarant'anni sono legate. Su quel confine decine di migliaia di tedeschi della Germania orientale hanno atteso per giorni e giorni il consenso del governo ungherese per lasciare il proprio paese, la casa, il lavoro, i propri cari e ricominciare da capo la loro vita nella Germania occidentale: non è una fuga dettata da condizioni economiche, dalla fame, dalla miseria come quella che spinge ormai milioni di uomini a lasciare l'Africa per l'Europa, ma è la scelta di abbandonare quella che è la propria patria, un paese moderno e industrialmente evoluto, per quello che era il nemico di ieri, la Germania capitalista e filamericana.

Non c'è dubbio, insomma, sul fatto che si tratta di un'emigrazione che esprime il bisogno di godere di quelle libertà politiche e civili che caratterizzano, pur con tutti i limiti che conosciamo, una democrazia parlamentare dell'Occidente capitalista. Ed è inevitabile che altri profughi (magari dalla Romania o dalla Cecoslovacchia) vorranno seguire il tedesco-orientale nelle prossime settimane. Accanto, e contemporaneamente, a un evento così eloquente e di così chiara lettura, c'è un'Ungheria che sulla strada della conquista del pluralismo democratico ha già fatto passi importanti e che rompe, proprio in nome delle libertà politiche e civili che spettano ad ogni uomo, un trattato firmato vent'anni fa con la Ddr che sanciva l'accordo tra i due paesi per non far passare i profughi della Germania est. Presso gli evidenti di una decisa volontà di proseguire sulla strada di una liberalizzazione più ampia, alla vigilia di un congresso del partito comunista che non potrà non trarre le conseguenze del processo in corso.

Nello stesso tempo in Polonia ottiene la fiducia per governare un governo a maggioranza non comunista, guidato da un leader cattolico come Mazowiecki che fino a ieri era considerato e trattato come un nemico dello Stato. E a Mosca Mikhail Gorbaciov si rivolge alla tv per denunciare con toni duri e accorati il tentativo in atto di bloccare la riforma, di metter fine alla perestrojka e al suo arduo sforzo per riformare dall'interno il modello politico ed economico dell'Unione Sovietica. Potremmo continuare ancora nell'elencazione dei problemi e delle contraddizioni che lacerano di continuo quello che era una volta il mondo del «socialismo reale», ma quelli che abbiamo richiamato sono già più che sufficienti per due considerazioni di fondo.

La prima, chiarissima, è che il modello di socialismo creato dalla rivoluzione d'ottobre e forgiato da Stalin e dal gruppo dirigente sovietico negli anni trenta è entrato in una crisi irreversibile da cui non può uscire se non attraverso riforme radicali che pongano al centro il recupero, pieno e senza limiti, della democrazia politica in tutte le sue articolazioni.

La seconda è che è in atto nell'Urss, come nell'Europa orientale, uno scontro aperto e aspro tra chi come Gorbaciov e i dirigenti ungheresi si rendono conto della necessità di accelerare ad ogni costo la riforma del sistema e chi, come il gruppo dirigente tedesco orientale o quello cecoslovacco, si abbarbica al passato e cerca con ogni mezzo di difendere un regime autoritario e repressivo che poco o nulla ha a che fare con gli ideali del socialismo e della democrazia che sono propri di tanta parte della sinistra europea, a cominciare dai comunisti italiani.

L'una e l'altra considerazione a loro volta fanno capire quanto sia grande la responsabilità di chi lotta oggi per una società insieme libera e giusta. Una società - ricordiamolo - che non c'è ancora né ad Oriente né ad Occidente.



SERVIZI ALLE PAGINE 3, 4

Il parlamentare in Usa chiede  
più aiuti per la perestrojka

## Boris Eltsin: «Tempi bui per Gorbaciov»

«Gorbaciov è nei guai e ha poco tempo: un anno al massimo, forse solo sei mesi. Se non si muove rischia che gli scoppi in mano una rivoluzione dal basso». Boris Eltsin lancia l'allarme in un'intervista alla Abc e dice di voler parlare a Bush per cercare di convincere gli americani che la perestrojka va aiutata senza perdere tempo. Oggi dopo due giorni di entusiastico «turismo» a New York.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Gorbaciov, dice Eltsin, non può più continuare a fare il «compromesso continuo», continuare a restare nelle «mezzes misure». Deve decidersi. E in fretta. Perché non gli resta più molto tempo, ha i mesi contati: «Non più di un anno, forse anche meno, sei mesi».

Così ha detto l'ex segretario del Pcus di Mosca in un'intervista ad una delle principali reti tv Usa, la Abc. Eltsin non crede né a «coppi di Stato», né a «guerre civili». Sostiene che se Gorbaciov non riesce a ottenere progressi verso la riforma, rischia di perdere il controllo della situazione, trovandosi di fronte ad una «rivoluzione

dal basso».

«Di questo - ha aggiunto Eltsin - vorrei discuterne con l'amministrazione americana». Dice di voler spiegare direttamente a Bush la gravità della situazione e come sia possibile aiutare Gorbaciov e la perestrojka. È venuto in America anche con delle proposte concrete, a cominciare dalla richiesta che la Casa Bianca dia la via libera agli investimenti privati americani in Urss. «Altre proposte vorrei presentarle direttamente al presidente, se lo vedrò». Oggi Eltsin incontra a Washington il segretario di Stato Baker. Ma non ha ancora un appuntamento alla Casa Bianca.

A PAGINA 5

Approvato il decreto che allunga di sei mesi la detenzione cautelare

## Da oggi carcere preventivo più lungo I magistrati: «Governo incapace»

### Sanatoria fiscale estesa anche agli effetti penali

ROMA. Evasione legalizzata: adesso il governo, con un decreto approvato ieri sera dal Consiglio dei ministri, ha scritto nero su bianco che la sanatoria fiscale si estende anche alle conseguenze penali. Per gli anni dal 1983 al 1987, chi «riapre i termini» delle proprie dichiarazioni infedeli, adeguandosi con una modesta obolazione ai nuovi parametri di reddito, vedrà fermarsi la macchina della giustizia fiscale, in un tratto qualsiasi della sua già difficile strada. Ciò che gli ispettori del

fisco paventavano, più di ogni altra cosa, e che a Colombo non fu consentito di fare, è stato portato a termine dal governo Andreotti e dal ministro socialista alle Finanze, Rino Formica. D'altronde, la scadenza del 30 settembre per i primi adempimenti del condono varato la primavera scorsa si avvicinava nella più grande diffidenza, e allora... Esclusi solo i più macroscopici reati comuni (furto, ricettazione di bolle rubate, ecc.). Nello stesso decreto lo sgravio fiscale Enimont.

NADIA TARANTINI

Tutti d'accordo, anche i liberali. Ieri sera il governo ha varato il decreto in quattro articoli che allunga i termini della carcerazione preventiva, teoricamente da un minimo di 4 ad un massimo di 6 anni, in pratica molto di più (sono infatti escluse dal conto proroghe, malattie e altri «inciampi»). Il decreto vale per le fasi che vanno dal primo grado all'appello e da questo alla sentenza definitiva.

ROMA. Invece di sveltire i processi, si allungano le carcerazioni. È il ministro Guardasigilli Vassalli, come è un po' sua abitudine, se la prende con il presidente dell'Associazione magistrati Raffaele Bertone. «Parla un po' troppo, e di troppe cose». L'atto forte del governo Andreotti contro le «scanzesioni facili», però, arriva troppo tardi (3126 uscite per decorrenza dei termini) e troppo presto (poco più di un mese prima dell'entrata in vigore del nuovo processo penale) e riguarderà, secondo gli esperti, poche decine di imputati: più una «grida» man-

zoniata che quell'impegno per una lotta sempre più incisiva alla criminalità organizzata scritto nel comunicato. In sintesi - come già largamente anticipato nei giorni scorsi - il decreto prevede che per reati molto gravi (con pena da 20 anni all'ergastolo; per associazione di stampo mafioso e traffico di stupefacenti e pena non inferiore a 20 anni; per terrorismo e pena non inferiore a 15 anni), nelle fasi che vanno dal primo grado all'appello e da questo alla sentenza definitiva la «custodia cautelare» si allunghi da un anno a sei mesi. Prevede inoltre che i termini si possano allungare sino ad un massimo di sei anni (contro gli attuali quattro) e, comunque, non oltre i due terzi della pena prevista. Il presidente dell'Anm Raffaele Bertone parla di «una nuova prova dell'incapacità dei nostri governanti» e definisce il provvedimento «un rimedio che ci fa tornare indietro di anni». Per il segretario di Magistratura democratica Franco Ippolito «il governo piomba in una logica d'emergenza», in contrasto con il nuovo codice di procedura penale. Il comunista Cesare Salvi osserva che con questo atto «il governo riconosce il fallimento della politica della giustizia fin qui praticata dal pentapartito». Gerardo Chiaromonte mette l'accento sull'esigenza che i mafiosi non escano dal carcere.

FABIO INWINKL

A PAGINA 9

## Strazio a Milano Da Cuba arrivano le salme



L'arrivo delle salme all'aeroporto della Malpensa

LUCA FAZZO GIORGIO OLDRIANI A PAGINA 10

## Baghdad rompe il silenzio. Oggi a Roma vertice degli inquirenti «Gli accordi tra Irak e Bnl furono firmati nel 1982»

GILDO CAMPESATO

ROMA. L'Irak entra ufficialmente nel giallo Bnl. Per smentire che dietro la filiale della Banca nazionale del lavoro di Atlanta si nasconde un traffico internazionale di armi, ma soprattutto per dire che i vertici della Bnl sapevano tutto. Un comunicato dell'ambasciata irachena a Roma spiega infatti che i rapporti con la filiale di Atlanta furono oggetto di un'intesa formale ancora nel 1982, ben prima che l'ufficio americano venisse diretto da Christopher Drogoul, il funzionario accusato di infedeltà. Inoltre, sostengono gli iracheni, tutti i finanziamenti sotto accusa interessano società mondiali ben note tra cui aziende italiane e americane



Guido Carli



Nerio Nesi

BENASSAI, BRANDO, MELONE A PAGINA 7

## Il trucco di chi vuol privatizzare

SILVANO ANDRIANI

Proviamo a fare il punto sulla vicenda Bnl. Innanzitutto è urgente fare luce sui fatti. Ora che sempre più emerge l'intreccio della vicenda Bnl con quella più ampia del traffico d'armi verso Irak ed Iran appare assai poco credibile non solo che essa abbia avuto origine da un truffatore isolato, ma anche che essa riguardi solo le banche e la loro rete di guadagno. Appare probabile invece che vi siano stati coperture politiche, interventi di servizi segreti, giro di tangenti. Su tutto ciò il governo è chiamato a fare chiarezza e può cominciare col rendere note subito le imprese italiane che hanno ottenuto finanziamenti per esportazioni in Irak con fondi attivati dalla Bnl.

Vi è poi la questione del futuro della Bnl e, più in generale, delle banche a controllo pubblico. Qui l'interrogativo non riguarda l'orientamento di Carli. Egli ha sostenuto con molta forza la privatizzazione delle banche pubbliche prima di diventare ministro e con ar-

gomenti di certo spessore che evocavano l'esigenza di spolicizzare la gestione delle banche. Lo ha sostenuto di nuovo, da ministro, nell'audizione al Senato sul polo Bnl-Inps-Inps, con un argomento terra terra: lo Stato deve vendere le banche per ridurre il debito. Il che è un po' come proporre di bruciare i mobili per fare il riscaldamento. L'orientamento di Carli a favore della privatizzazione è dunque noto a tutti tranne, pare, a Cirino Pomicino. Ed è noto a tutti che privatizzazione, per Carli - e non solo per lui: anche per la Confindustria, ad esempio - significa comando dell'industria sulla banca. Per sostenere ciò Carli ha dovuto dissentire esplicitamente dalla rigorosa opposizione alla commissione banca-industria che provocherebbe una ulteriore pericolosa concentrazione di potere economico e politico. È questo aspetto, il più importante, della eventuale privatizzazione, la commissione

banca-industria, che La Malfa elude nella sua risposta ad Occhetto. E ignora il fatto che contro tale commissione si è espressa ripetutamente anche la Banca d'Italia, che è anche garante del corretto funzionamento del sistema creditizio. Essa ha sostenuto la costituzione del polo Bnl-Inps-Inps considerandola inserita in una prospettiva di convergenza dei sistemi creditizi ed assicurativi che, a certe condizioni, consentirebbe oltretutto di attenuare la politicizzazione delle banche pubbliche senza cadere nella commissione fra banca e industria. E la costituzione del polo Bnl-Inps-Inps è oggi resa più necessaria ed urgente proprio dalle vicende in corso per le aumentate esigenze di ricapitalizzazione della Bnl e per la maggiore urgenza della riorganizzazione della banca.

In ogni caso non è Carli che deve dirsi se è per la privatizzazione delle banche. Deve dirlo il governo, Andreotti deve rispondere all'interrogativo che abbiamo posto subito, dopo la costituzione del governo: se la scelta di Carli come ministro del Tesoro corrispondeva anche, come la coerenza vorrebbe, alla scelta di una privatizzazione delle banche pubbliche da parte del governo. Carli invece deve ancora chiarire il suo comportamento durante la vicenda, rispondendo alle critiche molto gravi che gli sono state rivolte dal presidente uscente della Bnl. Deve dire cosa intende fare il governo per tutelare la banca di cui è il maggiore azionista, anche in rapporto alla esigibilità dei crediti presso l'Irak. Vi è infine il problema delle nomine. Mi pare sia giunto il momento di fare qualche distinzione. Il ruolo delle imprese pubbliche può essere definito entro la strategia della maggioranza e del governo. Le nomine dei dirigenti perciò possono riflettere il legame di questi dirigenti con le forze politiche al governo. Qui i problemi sono altri: qual è la

strategia della maggioranza, quale quindi deve essere l'ampiezza del settore pubblico, quali la competenza e l'onestà dei candidati, quale il grado di autonomia di essi una volta nominati. Ma se tutti nella maggioranza ammettono che il compito del sistema creditizio e finanziario non è di sostenere la strategia del governo ma di assicurare una allocazione corretta ed efficiente della moneta e del risparmio e che la stessa presenza pubblica è giustificabile a questo fine, che senso ha continuare nella selezione partitica dei candidati, come lo stesso La Malfa ammette sia avvenuto nel caso della Bnl? Sarebbe coerente invece spostare il potere di proposta verso un'autorità più neutrale e tecnicamente attrezzata: la Banca d'Italia, come Occhetto ha proposto di fare. Rispondere che o si privatizza o le cose continueranno così come sono può anche lasciare il dubbio che si proponga di cambiare tutto per cambiare nulla.